

MAURO FOTIA*

Per un processo di rinnovamento della società civile e delle classi dirigenti calabresi

1. *Premessa*

La ristrutturazione dei sistemi criminali avvenuta in Italia, a partire dai primi anni Ottanta, impone all'analisi una dilatazione di prospettiva ed una serie di rivisitazioni, capaci di cogliere i nuovi modi di essere ed operare non solo del segmento criminale, ma anche degli altri due segmenti che, unitamente al primo, formano in quattro regioni meridionali – Calabria, Sicilia, Campania e Puglia – un blocco di potere del tipo del *network*. Parlo del segmento imprenditoriale e di quello politico, affermando la preponderante rilevanza di quest'ultimo sul piano della costruzione di un costume civile e morale e di un tessuto democratico.

Molto è stato già scritto e detto sulle condizioni di sottosviluppo nelle quali versa la Calabria (come l'intero Mezzogiorno d'Italia). Può dirsi, anzi, che esiste ormai nel merito una letteratura capace di costituire da sola una cospicua biblioteca. Ciononostante, il divenire di questa parte del Paese, nel contesto complessivo nazionale e di una rete di interazioni economiche, sociali, culturali e morali che ormai agiscono a livello globale, impone alcune fondamentali messe a punto. Che non annullino, beninteso, le tante acquisizioni precedenti, ma le reinterpretino e, se è possibile, le integrino alla luce dei nuovi eventi.

A rileggere, infatti, dopo quasi un secolo e mezzo, solo per fare qualche esempio, le inchieste sulle condizioni economico-sociali, politiche e morali delle province napoletane e della Sicilia, pubblicate da Sidney

* Docente di Sociologia Politica presso l'Università "La Sapienza" di Roma.

Sonnino e Leopoldo Franchetti, si rimane stupiti. Avanzamenti se ne sono registrati, ma gli aspetti decisivi, di fondo sono rimasti quelli descritti dai due attenti indagatori. E soprattutto, poiché il Nord ha camminato con ritmo più veloce, le distanze tra le due aree del Paese sono cresciute.

2. *Economia e società in Calabria*

Venendo specificamente alla Calabria, il quadro dell'economia, della società civile e delle realtà politiche e amministrative mostra una realtà nell'insieme stagnante e, in alcuni settori e per taluni aspetti, in uno studio involutivo. Secondo il rapporto Svimez del 2007, il Pil complessivo, nel 2006, è leggermente cresciuto, come in tutto il Mezzogiorno (1,5%), ma sempre in misura inferiore alla crescita avvenuta al Centro-Nord. Il Pil per abitante, poi, è di 16.919 euro annui contro i 29.459 euro del Centro-Nord. Adeguà, cioè, il 57,4% di quello raggiunto nell'Italia centrale e settentrionale. Tra i settori produttivi il più penalizzato appare quello agricolo, la cui stentata modernizzazione pone i produttori nella condizione di non poter competere nei mercati nazionali, ancor meno in quelli internazionali, persino mediterranei, anche per i settori delle colture pregiate (agrumi, olio, essenze varie) (Fotia, 1983). L'industria, che pure dà qualche segnale positivo, è del tutto o quasi priva di distretti. Lo sviluppo delle attività turistiche è assolutamente insufficiente: settecento chilometri di costa presentano ancora numerosi lunghi tratti allo stato verginale, quasi primordiale. Non di rado mancano servizi essenziali di urbanizzazione primaria, quali l'acqua, l'elettrificazione, le reti fognanti. Si deve sottostare perfino alla beffa di incontrare ambienti intatti, ma con il mare inquinato. La recente rilevazione della FEE (Foundation of Environmental Education), che dal 1987 assegna ogni anno le Bandiere Blu a circa quaranta Paesi del mondo, vede la Calabria all'ultimo posto (assieme al Lazio), con tre Bandiere, situate a Cirò Marina (Crotone), Marina di Gioiosa Jonica, Roccella Jonica. Gli indicatori assunti come criterio di valutazione sono: lo stato delle acque di balneazione, la depurazione delle acque medesime, la certificazione ambientale, le condizioni della spiaggia, la raccolta differen-

ziata, l'ambiente e l'educazione, la ricettività turistica, la pesca professionale. Non è possibile qui entrare nel dettaglio. E perciò mi limito a ricordare che, quanto alla qualità delle acque, è imposta la conformità con i valori previsti dalle direttive europee, relativamente ai coliformi totali, fecali e streptococchi fecali, l'assenza di discariche urbane e industriali in prossimità della spiaggia, il trattamento delle acque reflue e di quelle di scarico; e in relazione alla gestione ambientale, l'obbligo che un «Comitato di Gestione della Spiaggia» accudisca alla creazione di sistemi di vigilanza ambientale e di *audit* sui servizi e le strutture della spiaggia e dell'area ad essa prospiciente, nel rispetto dei piani regolatori e della legislazione ambientale. Prescrizioni tutte di ragionevolezza elementare, attesa la loro stretta correlazione con la tutela della salute e della sicurezza dei cittadini, ma che per la Calabria appartengono ancora quasi all'utopia. Anche i compatti commerciali e dei pubblici esercizi si presentano fiacchi, e soprattutto appaiono inefficienti i segmenti più moderni. Il costo del danaro permane elevato e le sofferenze bancarie sono in crescita, con una forte impennata delle attività usurarie. Per cui appare logico che la Calabria venga definita dagli studiosi e dai centri di indagine come la regione più povera d'Europa.

Così come torna consequenziale che il tasso di disoccupazione sia molto più alto non solo di quello del Centro-Nord, ma anche delle altre regioni meridionali, nelle quali la media è del 12,3%. E si badi che non pochi disoccupati non dichiarano più il loro *status* perché hanno perso ogni fiducia di trovare un lavoro. Il precariato, anche a causa di una nota, insana legislazione nazionale, che depriva i giovani italiani del loro futuro, imperversa (Unione Europea/Fondo Sociale Europep-Isfol, 2008). I flussi migratori verso le regioni del Centro-Nord, in particolare, Lombardia, Emilia-Romagna e Lazio, sono tornati ai livelli dei primi anni Sessanta. L'emigrazione giovanile, in particolare intellettuale, continua a portare via le energie migliori. Nel 2006 hanno lasciato la Calabria definitivamente, cambiando residenza, 18 mila giovani diplomati e laureati, tra i 25 e i 29 anni; mentre altri 16 mila della medesima fascia di età si sono allontanati in maniera pendolare. Ciò spiega, ad esempio, perché una città come Reggio, nonostante un buon flusso di immigrati, stia ormai da trent'anni ferma sotto i 190 mila abitanti.

Gli agglomerati urbani calabresi restano inoltre afflitti dai persisten-

ti campanilismi e dalle crescenti spinte centrifughe, generatrici di forme di deprimente isolamento e d'assenza delle sinergie necessarie per determinare la fuoriuscita da un sostanziale torpore civico e l'avvio verso una vera vivacità culturale (Martellato-Sforzi, 1990; Vitali, 1990; Wiel, 1999) Le Università, che pure annoverano studiosi di grande serietà e prestigio, appaiono scarsamente inserite nei contesti nei quali operano, così da non influire sul miglioramento della qualità e degli stili di vita. Numerosi sono gli studiosi, ma pochi gli intellettuali, vale a dire, gli uomini di scienza e di cultura impegnati, oltre che nella ricerca e nella didattica, nel miglioramento complessivo della società. Anche se non possono essere ignorati taluni dati significativi. Tra questi, ricordo il programma di valorizzazione dei risultati di ricerca attraverso il rafforzamento delle strutture per il trasferimento tecnologico e il supporto alla creazione delle imprese innovative avviato dall'Università della Calabria (Arcavata di Rende); più in particolare, la creazione nel 2003 del *Liasion Office* (LiO), struttura di interfaccia tra la ricerca scientifica dell'Ateneo e il territorio calabrese e strumento strategico per le azioni di trasferimento tecnologico. Così pure segnalo l'attività progettistica promossa dalla facoltà di Ingegneria dell'Università Mediterranea di Reggio Calabria nei confronti del Porto di Gioia Tauro, ed, infine, l'apertura verso la realtà circostante manifestata dal giovane gruppo di giuristi, che sta maturando in seno alla Facoltà di Giurisprudenza della medesima Università.

Della vita politica dirò più avanti distintamente. Ma, a completezza di questo quadro riassuntivo non posso non accennare al permanere, anzi, all'aggravarsi di troppa parte della mentalità, del costume, dei modi di fare vita pubblica, di gestire il potere degli atteggiamenti e dello spirito di chi sta in alto e di chi sta in basso, degli *establishment* e dei cittadini, che i meridionalisti delle varie scuole hanno in passato ripetutamente denunciato. In proposito, aver fatto leva sul ruolo moralizzatore dello Stato centrale nei confronti delle verminarie locali, e sulle iniziative delle *elite* illuminate meridionali è stato un grave errore. Lo Stato, infatti, sul piano degli interventi si è avvalso di modelli di sviluppo inadeguati e comunque non rispondenti alle specificità delle varie regioni (i vari Sud) (Trigilia, 1992; Fotia, 1998^a), mutuandoli qua-

si tutti da esperienze anglosassoni. Sul piano del costume, mediante il deleterio sistema del trasformismo prima depretisino-giolittiano, poi, doroteo, ha instaurato nel Mezzogiorno una situazione di progredente degrado morale, divenuta nel tempo quasi irreversibile. Le *elite* locali, nonostante momenti di lotte memorabili, collegate spesso con i movimenti contadini e con successi parziali, ma importanti, hanno ceduto alle lusinghe corruttrici delle classi politiche centrali, portatrici degli interessi della grande industria settentrionale (Fotia, 2003). Da un lato, si sono alleate con le classi politiche del Nord, dall'altro, hanno perseverato nella commistione tra affarismo e clientelismo (Fotia, 1974; Piattoni, 2005), coinvolgendo sempre più in tale commistione le lobby mafiose (Lupo, 1988; Marino, 2002) e tradendo, alla fine, ogni progetto e programma di riscatto delle masse meridionali.

3. Contro la tesi dell'abolizione della “questione meridionale”

Ma proprio perché la Calabria, anzi l'intero Mezzogiorno, continuano a soffrire delle medesime patologie più volte diagnosticate, a partire dai primi decenni dell'Italia unita, non è consentito tacere. È un dovere civile e morale continuare a indagare, ad aggiornare le diagnosi, ad interrogarsi sulle terapie che possano essere apprestate alla luce dei nuovi apporti delle scienze economiche e sociali. Fermo restando che tali apporti devono essere sempre filtrati al fine di evitare che concezioni vecchie e usurate dal tempo e dalle esperienze negative, vengano rivernicate o surrettiziamente riciclate, come è già accaduto, e riproposte quali farmaci dell'ultima ora, capaci di fare miracoli (Mitti, 1998).

In tal senso, è da respingere la posizione di quegli studiosi (economisti, sociologi, politologi, eccetera), i quali da qualche decennio predicano la fine della “questione meridionale”. “Abolire il Mezzogiorno”, titola provocatoriamente, per fare un esempio, un saggio di Gianfranco Viesti, economista dell'Università di Bari. Ora, è pur vero che per questi studiosi abolire il Mezzogiorno significa «eliminare (...) lo stereotipo che consente di non guardare mai che cosa sta davvero succedendo nelle regioni del Sud e nei tanti diversi territori che le compon-

gono, nel bene e nel male, e di spiegare sempre tutto, semplicemente, adducendo il motivo che il Mezzogiorno è il “Mezzogiorno”, cioè altro rispetto all’Italia» (Viesti, 2003, X). Ma, proprio per questo non si comprende l’atteggiamento di questi studiosi. La concezione antropologica del Mezzogiorno è superata da decenni. Inoltre, già negli anni Cinquanta Pasquale Saraceno ammoniva che la questione meridionale era un problema che investiva la crescita economica sociale e civile dell’intera Italia e perciò doveva essere considerata un problema dell’intera nazione.

Oltretutto, la Cassa per il Mezzogiorno quale istituzione speciale, con procedure speciali, per politiche speciali a favore del Sud è stata abolita nel 1992, proprio per sottolineare che il Mezzogiorno, in quanto parte integrante dell’Italia, non doveva essere più affidato all’attenzione di interventi pubblici “straordinari”; ma, al contrario, doveva costituire oggetto di cura ed impegno quotidiano, assieme alle altre parti del Paese, da parte di una politica nazionale costantemente ispirata all’obiettivo di una crescita ordinata e armonica dell’intera Paese. In realtà, anche se, dopo la soppressione della Cassa, furono per un qualche tempo creati il Dipartimento per il Mezzogiorno e l’Agenzia per la promozione e lo sviluppo del Mezzogiorno, dal 1992 non vi furono più particolari interventi legislativi a esclusivo beneficio del Sud. Ma v’è di più. A seguito della riforma del Titolo V, Parte II, della Costituzione (artt. 114-132), l’art. 119 in base al quale *Per provvedere a scopi determinati, e particolarmente per valorizzare il Mezzogiorno e le Isole, lo Stato assegna per legge a singole regioni contributi speciali*, è stato sostituito dal seguente dettato: *La legge istituisce un fondo perequativo, senza vincolo di destinazione, per i territori con minore capacità fiscale per abitante*. Insomma, per dirla con Luigi De Rosa (2004), «il Mezzogiorno è già abolito, non esiste più. Esistono solo “territori con minore capacità fiscale”».

Viene creato, di fatto, nell’ambito del ministero del Tesoro il “Dipartimento per le politiche di sviluppo”, con il compito di avviare una riqualificazione degli investimenti pubblici, e di far sì che essi operino da strumento principale col quale migliorare le condizioni di contesto delle aree arretrate di ogni parte d’Italia. Così pure si punta sui “Patti Territoriali”, il cui obiettivo è quello di favorire la creazione di coalizioni

ni locali fra le Pubbliche Amministrazioni e fra queste e le imprese, per coordinare maggiormente le proprie attività. Le nuove politiche trovano applicazione nella programmazione dei Fondi strutturali europei. E poiché si decide di spostare in periferia molte scelte politiche e la gestione degli interventi, con un ruolo del Centro limitato alla sola assistenza tecnica, quasi tre quarti dei Fondi vengono affidati alle Regioni.

Il problema è che gli stessi teorici e sostenitori di questa strategia devono riconoscere che essa incontra notevoli difficoltà. Intanto, indipendentemente da quanto viene scritto nei Documenti di programmazione economica e finanziaria (DPEF), il Sud non raggiunge mai la quota stabilita della spesa pubblica ordinaria (De Rosa, 1997, 347-350). Lo strumento delle intese Stato-Regioni si rivela debole. I Patti territoriali, a causa di una normativa barocca e continuamente sottoposta a cambiamenti, vengono meno alle loro finalità selettive. Dopo grandi ritardi, alla fine, invece di scegliere i migliori progetti, si finisce col finanziarli tutti, a prescindere dalla qualità, con grave spreco di denaro pubblico. Al termine della XIV legislatura, per fare un esempio, risultano finanziati 230 progetti (Viesti, 2003, 100-101). Non solo. A motivo del risanamento dei conti pubblici imposto dall'adesione al Trattato di Maastricht e al conseguente Patto di stabilità, il Mezzogiorno registra la più acuta deflazione che si sia verificata nella sua storia, a partire dal dopoguerra.

E ancora. Tutte queste riflessioni vanno contestualizzate col verificarsi in Italia di un insieme di eventi sociali e politici che conducono alla nascita di un movimento, la Lega Nord, che impone un'altra questione: la "questione settentrionale". E ciò fa con un radicale accanimento anticentralista e antimeridionalista. Al centro delle rivendicazioni del movimento radicato nel Lombardo-Veneto, con buone propaggini in Piemonte e, di recente anche nell'alta Emilia, c'è un federalismo fiscale, che, se attuato, al di fuori dei canoni fondamentali della solidarietà nazionale, come sembra essere nelle intenzioni della *leadership* leghista, oltre a violare ogni principio di equità, produce, di fatto, una secessione, anche se mascherata. Del resto, già da circa un quindicennio, la Lega, come peraltro risulta evidente anche dai programmi dei governi – qualunque sia stata la coalizione al potere – è riuscita a ri-sospingere il Sud sullo sfondo della politica economica italiana.

E si badi bene che, l'area geo-economica che avanza queste rivendicazioni presenta un Pil, e soprattutto redditi medi pro capite, che sono propri delle zone più ricche d'Europa. Che poi i larghi strati sociali di tale area, anche in conseguenza del loro regime di vita consumistico-edonista, della scarsa sensibilità culturale che mediamente li caratterizza, di un cattolicesimo temporalista, rimasto sostanzialmente post-tridentino e austriacante e comunque povero di contenuti evangelici, e, più in generale, dell'interiorizzazione di un neocapitalismo immanente, si rinchiudano egoisticamente in se stessi, nella difesa dei propri privilegi, è semplicemente consequenziale. Come è consequenziale la massiccia utilizzazione di lavoratori extracomunitari, non senza forme di sfruttamento, e la loro contestuale criminalizzazione, in obbedienza a pregiudizi xenofobi e razzisti, che fanno di ogni diverso un nemico, secondo dinamiche psico-sociali divenute ormai classiche.

4. Il ceto politico. La fase del notabilato

Un'esigenza di sicuro rilievo viene tuttavia affermata dai sostenitori dell'abolizione dell'intervento straordinario ed è quella di riportare al centro delle responsabilità decisionali le classi politiche meridionali, nazionali e soprattutto locali, interrompendo una lunga storia di poteri sostitutivi centrali, di irresponsabilità locali, di infinite supplenze giudiziarie.

Ma qui s'innesta il problema generale del ceto politico meridionale, problema annoso e tuttora carico di numerosi nodi irrisolti, di non poche ambiguità e zone d'ombra, e perciò generatore di molteplici perplessità e diffidenze.

In una prima fase la classe politica meridionale presenta i connotati di un notabilato. Essa fonda il suo potere e il suo ascendente nei confronti degli strati popolari, che vengono a configurarsi come *clientes*, su una situazione patrimoniale consolidata, frutto agli inizi di possedimenti terrieri, successivamente (anche in conseguenza dei fenomeni di abbandono delle campagne per le città e dei processi di urbanizzazione), dell'esercizio delle libere professioni – medicina ed avvocatura in primo luogo. Le sue scaturigini vanno ricercate in una cultura collega-

ta con le tradizioni feudali del Sud. Cultura che pone il potere della classe dominante al di là di ogni limite o disciplina riconducibile ad un qualsiasi principio di legittimazione, e perciò lo concepisce come forza arbitraria esercitata per la difesa degli interessi personali. Né mutamenti di rilievo si hanno con l'entrata in vigore dello Statuto albertino, che pure introduce il principio di autorità da esercitarsi secondo le leggi e nell'interesse della collettività. Si ha certo un'ibridazione fra istituzioni moderne e cultura tradizionale, ma alla fine l'autorità delegata dallo Stato agli enti locali viene intesa come un potere del quale gli uomini politici possono continuare ad avvalersi secondo gli arbitri e i personalismi di sempre (Tullio-Altan, 2000, 55-56).

Peraltro, impera l'antico rapporto clientelare preunitario che si impone su tre soggetti: il patrono, solitamente proprietario terriero o comunque possidente, l'intermediario, spesso affittuario o gabellotto (in Sicilia), e le masse subalterne, per lo più contadine. Dopo l'Unità, l'intermediario, spesso mafioso, acquista un peso ogni giorno crescente a danno del patrono. Nel giro di alcuni decenni, venuto meno il vecchio blocco agrario, si inserisce nella macchina politica della democrazia, partecipa in primo piano alle campagne elettorali, assumendo la figura di grande elettore (Musella, 1994), finché nel secondo dopoguerra, con l'avvento al potere della Dc, non opera un salto di qualità, divenendo attore fondamentale delle dinamiche partitiche, nel senso che spiegheremo presto.

5.-Secondo dopoguerra. Macchina partitica ed oligarchie

Nel secondo dopoguerra, in realtà, la classe politica meridionale realizza una significativa transizione: da notabilato si trasforma in moderna oligarchia. Le due espressioni o forme di *leadership*, si badi, convivono ancora per qualche decennio, ma già intorno alla metà degli anni Cinquanta, la macchina dei partiti di massa comincia ad occupare ogni spazio non solo dell'area politico-istituzionale, ma anche della società civile. Il politico afferma la sua supremazia sul sociale. Anzitutto, il potere dei membri della nuova classe politica non è più legato alla condizione economica personale, bensì alla posizione detenuta in seno

al partito. La carriera politica, in secondo luogo, comincia assai spesso attraverso l'immissione, sempre tramite il partito, in organismi o strutture non rappresentative, dotati di grande peso sociale (e perciò elettorale) e provvisti di laute retribuzioni. Si pensi, per i livelli nazionali, alle numerose società del vasto settore dell'economia pubblica (Iri, Eni, Efim, ecc.), agli enti previdenziali, assicurativi e assistenziali, eccetera. E, per i livelli locali, alle numerose attività che sono nella disponibilità del potere appunto locale, prima solo comunale, dagli anni Settanta in poi anche regionale, come le aziende municipalizzate, gli ospedali, le banche locali, i consorzi di sviluppo, gli enti di riforma o di bonifica, le Asl, le Aziende regionali di trasporto e così via. I membri della classe politica, infine, sviluppano una crescente imprenditorialità politica (Vigilante, 1988, 9), che talora partecipano, ancorché in misura ridotta, ai loro capiclientela, non di rado boss mafiosi. Tale imprenditorialità a volte scaturisce esclusivamente dalla politica, altre volte si enuclea, innestandosi in un'attività svolta anteriormente all'accesso alle cariche pubbliche. Nel primo caso può avversi il fenomeno del professionismo politico (Fotia, 1972; Mastropaoletti, 1986), che non di rado conduce uomini scarsamente dotati, e comunque socialmente non affermati o addirittura falliti a entrare in politica e in breve tempo realizzare imponenti ricchezze. Nel secondo caso è dato per acquisito, e confermato da tutte le indagini empiriche, che un imprenditore economico già sperimentato o un professionista affermato, una volta penetrato nei gangli del potere, aumenti e non di poco i suoi *asset* produttivi e finanziari.

Sono i politici così descritti i nuovi mediatori della politica meridionale (Gribaudo, 1980), vale a dire, coloro che nel rapporto clientelare, deposta la veste degli antichi intermediari, voltano le spalle anche al vecchio patrono, sostituendolo con lo Stato erogatore di aiuti e di assistenza, e si candidano direttamente alle cariche elettive, non solo locali, ma anche nazionali, gestendo di conseguenza di persona i relativi processi di potere. Essi rappresentano, per così dire, una sintesi tra lo Stato, che in qualche modo si pone come portatore di istanze di modernizzazione, e la società ancorata alla cultura tradizionale (Piselli, 1981; Cappelli, 1985; Lupo, 1988). Le intenzioni modernizzatrici dello Stato emergono specie a seguito della riorganizzazione della Dc e della ristrutturazione e potenziamento degli apparati pubblici realizzate da Amintore Fan-

fani, allo scopo di emancipare la Dc dalla dipendenza e dei grandi gruppi confindustriali e delle gerarchie ecclesiastiche.

Una fase di particolare rilievo è quella della creazione dei Poli di sviluppo, fra il 1957 e il 1967, dopo gli scarsi risultati conseguiti dalle leggi speciali (tra le quali v'è quella per la Calabria), dalla riforma agraria e dalla Cassa per il Mezzogiorno, fase nella quale lo Stato e i nuovi mediatori promuovono un processo di imprenditoria locale. Anch'esso mal riuscito non solo né principalmente perché fondato su sussidi e incentivi – che riversando il rischio d'impresa sullo Stato, deresponsabilizzano gli imprenditori (Gribaudi, 1980, 128; Tullio-Altan, 2000, 154) – ma anche per i limiti politico-economici della stessa formula e la sua cattiva realizzazione. Giuoca, infatti, in essa un ruolo determinante, la tradizionale cultura locale, votata allo spreco del denaro pubblico, che induce ad affidare la gestione del citato processo ai mediatori testé descritti e alle organizzazioni mafiose, fornendo già le prime opportunità di consolidamento al *network* di interessi, nato nel Sud già molti decenni prima, tra affari, politica e mafia.

6. Anni Settanta. Avvento del mercato politico

Agli inizi degli anni Settanta il constatato fallimento di questa nuova fase di politica meridionalistica comporta un altro mutamento di rotta nell'azione pubblica a favore del Sud. Un mutamento che origina una terza caratterizzazione o modo di essere della classe politica meridionale. Prende avvio, infatti, a livello nazionale il processo di dismissioni delle Partecipazioni Statali e, più in generale, una tendenza ad attribuire nelle politiche di sviluppo un maggior peso alle dinamiche del mercato. Una compagnia di economisti, sociologi, politologi, eccetera, al seguito, come accade spesso in Italia, di tendenze emerse già nella cultura economica straniera, in particolare anglosassone, teorizza la necessità di abbandonare le dottrine keynesiane assunte come stella polare sin dai primi anni Cinquanta (si pensi alle posizioni di Ezio Vanoni già negli anni del centrismo degasperiano), di sostituire il protagonismo dello Stato e dei soggetti politici con quello degli operatori economici e sociali privati, in una parola, di affidarsi al mercato.

Del resto, dopo la crisi dell'impresa fordista, in Italia, come nel resto d'Europa, assume un'importanza viepiù crescente il problema dello sviluppo locale, basato sulla piccola e media impresa radicata nel territorio e nel tessuto delle relazioni sociali locali (Bagnasco, 1988; Beccattini, 1989). L'idea guida della nuova teoria economica dello sviluppo locale è che le difficoltà tra mondo della produzione e società degli ultimi decenni sono dovute alla crisi dell'organizzazione propria della grande impresa. Tale crisi, si sostiene, è causata: a) dagli irrigidimenti burocratici, b) dalla perdita di motivazione da parte degli attori, anche a motivo di alti livelli di conflittualità, b) dall'enorme distorsione dello scambio politico – inteso come un insieme di arrangiamenti istituzionali e regolativi apprestati dallo Stato – causata da un eccesso di politicizzazione dei rapporti economici, c) dalla crisi fiscale dovuta ad uno sviluppo indiscriminato del *welfare State*. Per cui si ritiene che la fuoriuscita da una tale situazione possa avvenire solo attraverso la rivitalizzazione delle altre due forme di regolazione, quali sono la reciprocità e il mercato. La reciprocità, ripresa da Karl Polanyi, evoca l'introduzione in seno all'impresa di un tessuto di relazioni orizzontali di tipo comunitario e perfino amicale. Il mercato viene inteso non già come una pratica generalizzata del *laissez-faire*, ma come una complessa costruzione sociale “che può funzionare se e in quanto lo sviluppo può essere immaginato come un'impresa collettiva” (Bagnasco, 1988, 180). È il periodo dei ricordati distretti industriali, che segnano di sé vaste aree del Paese, in primo luogo del già ricordato Nord-Est, oggi, come s'è già visto, tra le più avanzate e dinamiche economicamente, e danno vita alla cosiddetta “terza Italia” (Bagnasco, 1977), della quale vengono a far parte, per taluni aspetti, anche le regioni del Mezzogiorno adriatico, come le Puglie, il Molise e soprattutto l'Abruzzo (Garofoli, 1987; Viganoni, 1999).

Tanto accade, perché, contestualmente, si fanno strada a livello comunitario europeo, il concetto di coesione sociale e la conseguente necessità che la Comunità porga aiuto allo sviluppo delle sue aree arretrate, secondo i principi di sussidiarietà, complementarietà e partenariato introdotti dai trattati di Maastricht e Amsterdam e regolamentati dal Protocollo n. 30 del 1997. Nascono i ben noti Fondi strutturali disciplinati dal Regolamento 1260 del 1999.

Delle problematiche nate attorno a tali Fondi abbiamo già argomentato. E tuttavia, occorre aggiungere che, più in generale, le concezioni e gli orientamenti appena esposti non incontrano un'adeguata comprensione nella maggioranza delle regioni meridionali, e in particolare, in Calabria. Dove prende piede un mercato atipico, che continua a schiacciare tutta l'attività economica e sociale sulla politica, sicché il potere pubblico diviene il regolatore quasi assoluto della vita economica e sociale, impedendo l'avvio di processi reali di autonomia della società civile. Le libere professioni, che fino alla fine degli anni Sessanta avevano monopolizzato la rappresentanza politica nazionale e locale, vengono in gran parte sostituite da gruppi affaristico-imprenditoriali, formati molto spesso da personaggi di scarsa cultura e discussa serietà morale, e talora anche da avventurieri privi di qualunque rispettabilità sociale. Personaggi attratti dalla vita politica per la possibilità che essa offre di veloci arricchimenti per sé e per il proprio gruppo di riferimento (Sales, 39).

Singolare attenzione suscita tra gli studiosi la formazione del ceto politico regionale (Magnier, 2001). Questo nelle aree tradizionalmente influenzate dalla presenza di subculture politiche territoriali, dotate cioè di capitale sociale (Trigilia, 1981; Caciagli, 1988), dà una buona risposta in termini di rendimento istituzionale; nelle aree meridionali invece riproduce gli antichi vizi trasformistici dei vecchi ceti politici, al duplice livello: nazionale e locale. Fenomeni analoghi si hanno col “partito dei sindaci”, nato a seguito della legge 181/1993 che disciplina l’elezione diretta del sindaco e i nuovi poteri suoi e della giunta (Catanzaro et alii, 2002) e col “partito dei governatori”, incoraggiato dalle riforme dell’istituto regionale avviate alla fine degli anni Novanta. La nuova classe politica comunale registra buoni risultati sul piano del recupero dei centri storici e del miglioramento dei servizi sociali, ma poco innova nei rapporti negoziali tra amministrazioni e interessi organizzati in materia di programmi di sviluppo economico locale (Anastasi-Lo Schiavo, 2006, 94-95).

Peraltro, la nascita delle Regioni dà vita ad una classe di burocrati e *manager* pubblici, i quali s'avvantaggiano della complessità delle nuove funzioni che si riversano dal Centro alla periferia istituzionale, spesso secondo una normativa farraginosa. Siffatta classe, che pure realizza un

suo potere, per così dire, di ceto autonomo, trova utile agire di concerto, procedere spalla a spalla con il ceto politico, trattare con esso per la presa delle decisioni e la conseguente spartizione dei vantaggi, intrecciando non di rado le trattative e le transazioni con ricatti talora evidenti, assai più spesso surrettizi o occulti.

Le Regioni meridionali intanto abbondano di dipendenti. La Regione Sicilia conta 14 mila unità in ruolo e 5 mila precari. Della Regione Calabria si ricorda in particolare la legge 25/2002 che dispone una cospicua assunzione di personale, spartendone i posti tra parenti e clienti dei consiglieri di tutti partiti presenti in Consiglio regionale, di maggioranza e d'opposizione. Comportamenti grotteschi emergono al riguardo quando, con l'avvento della Giunta di diverso indirizzo politico, i 30 consiglieri di maggioranza nel ruolo o di assessori o di capigruppo o di presidenti di commissione non sono inclini ad avvalersi dell'opera dei nuovi assunti, volendo scegliere fiduciariamente i propri assistenti. Particolare risonanza ha il caso dell'assessore in conto Prc, che, avendo fatto assumere nel suo assessorato come funzionario amministrativo la moglie ed essendo stato dal partito invitato a dimettersi, dichiara: "Ho cercato solo di circondarmi di persone di mia fiducia". Sicché, la Giunta molto opportunamente presenta un disegno di legge che vieta l'assunzione in Regione di parenti fino al terzo grado. A proposito, infine, dei dirigenti e *manager* regionali, impressiona l'alto numero. Ricordo per tutte le regioni meridionali, la Sicilia, la quale ne conta 2.220 (nella proporzione di 1 su 6 dipendenti), quando l'Emilia Romagna ne annovera solo 200.

Politici e *manager* pubblici vengono, in ogni caso, a creare un mercato atipico, un mercato politico, che gestisce una "economia amministrativa", com'è stata chiamata (Sales, 40), formata da un insieme cospicuo di risorse pubbliche e decisioni politiche, che hanno a che fare con le attività economiche delle collettività amministrate: Regioni, Province, Comuni, Asl, Comunità Montane, eccetera, secondo le dinamiche imposte dal *network* più volte richiamato.

Network del quale è giunto il momento di focalizzare, seppure per somme linee, il terzo segmento, quello mafioso, al fine di avere una visione completa delle dinamiche operanti al suo interno e nei rapporti con l'esterno. Poiché in esso si realizza come un fondale buio nel qua-

le affari fortunati, azioni criminose e successi politici si incontrano e si sorreggono a vicenda, per poi fondersi in un tutto unitario e inscindibile. In tal senso, la *network analysis*, proposta agli inizi degli anni Settanta dalla scuola di Manchester ed ulteriormente elaborata con puntualizzazioni e modifiche dalla scuola di Harvard (Marsden-Lynn, 1982; Piselli, 1995; Violante, 1999), in quanto assume che il potere degli uomini influenti in una rete dipende dalla posizione che essi occupano all'interno della rete medesima e, dunque, dalle relazioni che si stabiliscono fra di essi, aiuta, non poco, a comprendere il connubio ed il conseguente operare collusivo dei tre segmenti che compongono la rete: gli uomini di affari, i politici, i boss mafiosi.

7. *Connubio 'Ndrangheta-politica*

Intanto, va ricordato che del connubio o coabitazione tra mafia e politica sono le inchieste parlamentari a parlare ufficialmente, a partire dalla famosa relazione di minoranza del 1976, stesa a conclusione dei lavori della famosa Commissione d'inchiesta creata nel 1962. In relazione ai gravi problemi presentati al riguardo dalla 'Ndrangheta, tra i numerosi documenti, si segnala la relazione approvata, al termine di un'apposita indagine compiuta dalla Commissione Antimafia, il 19 febbraio 2008 e presentata alla presidenza delle Camere il giorno successivo. Tale documento parla di voti e interessi “gestiti dalle famiglie della 'Ndrangheta”, di partiti “che intervengono in ritardo e spesso solo per autotutelare un sistema che non vogliono mettere in discussione”, di un antico trasformismo “che si è voluto nella pratica del cambio di casacca da uno schieramento all'altro in vista di ogni competizione elettorale”, per concludere, dopo aver trattato degli ingenti sperperi di denaro pubblico verificatisi negli ultimi anni e dei gravi fatti di sangue con essi collegati, che la politica in Calabria “ha perso autonomia e trasparenza” (Commissione Parlamentare Antimafia, Relazione annuale sulla 'Ndrangheta, Roma, 2008).

Nel contesto dato, per le ragioni storiche avanti esposte i tre segmenti hanno bisogno l'uno dell'altro; ed è questo bisogno reciproco che cementa i loro rapporti, che diventano necessariamente collusivi.

L'organizzazione mafiosa, una volta definita la transazione con gli altri due segmenti, offre le sue prestazioni, paga i suoi prezzi. Nelle forme più svariate, che vanno dall'incetta dei voti nelle campagne elettorali alle donazioni di immobili abitativi e commerciali, alla chiamata a compartecipare in attività produttive nei più diversi settori, ai depositi di danaro su banche e finanziarie collocate al riparo nei paradisi fiscali. La 'Ndrangheta onora i suoi impegni puntualmente e pretende col suo potere, supportato da sanzioni, che gli altri due segmenti del blocco di potere facciano altrettanto. Per fare un esempio, nella delicata materia elettorale, nel novembre 2007 i massimi esponenti della 'ndrina di Seminara convincono il sindaco uscente a ricandidarsi, nonostante questi avanzi perplessità, i citati esponenti assicurano che essi dispongono di 1.050 voti, più che sufficienti per la vittoria Il loro errore era per difetto. I voti furono 1058. La 'Ndrangheta in Calabria (come Cosa Nostra in Sicilia) possiede un "*latifondo elettorale*". E gli uomini politici ne sono consapevoli. Lo mostra il fatto che i *leader* fondatori delle maggiori correnti democristiane appena fondato il loro sottopartito, facevano un primo viaggio a Palermo e un secondo a Reggio Calabria. E continuano a confermarlo regolarmente le varie tornate elettorali. Poiché è antico costume, della 'Ndrangheta, come di Cosa Nostra, saltare sul carro del vincitore. D'altro canto, per parlare solo delle amministrazioni comunali, dal 1991 al 30 giugno 2007 in Italia vengono sciolti per infiltrazione mafiosa 172 Comuni, di cui 38 in Calabria. Importante è peraltro ricordare che la Sicilia con 5 milioni di abitanti ha 390 Comuni, mentre la Calabria con 2 milioni ne ha 408. Di questi inoltre la metà ha meno di tremila abitanti. In altri termini, il controllo mafioso in Calabria è più intenso perché è più facile.

Del resto, a controllare il territorio dell'intera regione stanno, secondo i dati della citata Relazione parlamentare, 144 'ndrine o cosche (nei primi anni Ottanta se ne calcolavano circa 90). Tale controllo risulta più pervasivo di quello della Palermo degli anni Ottanta, se si tiene conto che nel rapporto tra affiliati alle 'ndrine e popolazione, la densità criminale è pari al 27%, contro il 12 della Campania, il 10 della Sicilia, il 2 della Puglia. A Reggio Calabria, poi, ci si trova al 50%. (Gratteri-Nicaso, 2007). Il che indica che una persona su due è coinvolta, a vario titolo, in attività criminali. Già la Relazione annuale della Com-

missione Antimafia del 30 luglio 2003, che pure omette di denunciare il sodalizio tra 'ndrine e un certo potere politico calabrese, dichiara: “La prima mafia, in Italia, è la 'Ndrangheta, la più pericolosa e pervasiva, sia per la tenuta interna della propria organizzazione e il forte controllo del territorio sia per la progressiva dimensione internazionale, che raggiunge attraverso i traffici illeciti gestiti con capillare controllo delle rotte più significative”. Parole analoghe scrive la citata Relazione del febbraio 2008.

8. Il potentato 'Ndrangheta. “Siamo il passato, il presente e il futuro”

Peraltro, siamo dinanzi ad un grande potentato economico. La 'Ndrangheta controlla un volume d'affari che, secondo un'elaborazione del Sole-24 Ore su dati Confesercenti e Istat adegua i 35 miliardi di euro annui, secondo l'Eurispes, va oltre i 40 miliardi di euro: superiore di gran lunga al Pil dell'intera regione calabria, corrispondente al 3,5% del Pil italiano e quasi agli introiti complessivi dello smercio di cocaina in Europa. Le sue attività si dipartono dai settori più circoscritti riguardanti il controllo degli appalti pubblici, degli investimenti commerciali e turistici, delle Asl – divenute un vero salvadanaio per le varie 'drine (Ciconte, 2008, 121) – per espandersi negli ambiti a più vasta redditività. Per quanto attiene gli ingenti guadagni ricavati dai traffici di droga, nel maggio 2008 gli Usa hanno inserito la *'Ndrangheta Organization – Italy* nel “Kinping Act”, contenente l'elenco delle 75 principali organizzazioni dedite al narcotraffico. Il 15% della coca smerciata dai cartelli sudamericani in Europa è gestito dalle cosche della Locride, della Piana di Gioia Tauro e dai Vibonesi. Trattasi di “casi” potentissimi che godono di grande credibilità, in quanto ritenuti *partners* affidabili dal punto di vista dei pagamenti e impermeabili al fenomeno del pentitismo perché legati da vincolo parentale.

E così la 'Ndrangheta possiede oggi beni disseminati su tutto il territorio nazionale: da Reggio ad Aosta, da Catanzaro a Bolzano, ma ancora di più opera all'estero. È proprietaria di quartieri in città come Bruxelles e Toronto, San Pietroburgo e Adelaide. Siede nei Consigli di

amministrazione di innumerevoli multinazionali, controlla una quota rilevante nel colosso energetico russo Gazprom, è il principale investitore italiano nella Borsa di Francoforte. E in questo lavoro che la porta ad una presenza nei cinque continenti si avvale della collaborazione delle mafie straniere. In un contesto del genere uno dei Piromalli, della nota cosca della Piana di Gioia Tauro, nel corso di una telefonata intercettata può confidare: "Siamo il passato, il presente e il futuro".

Pensare che la 'Ndrangheta abbia potuto realizzare questi traguardi solo perché in questi ultimi decenni gli impegni di controllo e di repressione dello Stato sono stati concentrati su Cosa Nostra è riduttivo. La verità è che la 'Ndrangheta ha operato una ristrutturazione della sua organizzazione interna e delle sue modalità operazionali. È transitata da un'organizzazione assolutamente orizzontale ad una forma di integrazione di tipo verticale, che, senza annullare il cemento rappresentato dai vincoli di consanguineità, ha dato vita ad un coordinamento delle iniziative di particolare rilevanza, in particolare, nei settori di più alta portata strategico-economica. Peraltro, non va dimenticato al riguardo che le 'ndrine storiche hanno formato da sempre, nelle diverse zone, la "Maggiore", il più alto livello della mafia. Ma il salto di qualità, analogamente a quanto accade per Cosa Nostra (Paoli, 2000), si ha nella seconda metà degli anni Settanta. Così come i Corleonesi eliminano i vecchi capi della Cupola, uccidendoli, come nel caso di Stefano Bontade, Salvatore Inzerillo, Mimmo Teresi ed altri, o costringendoli all'esilio, come accade per Tommaso Buscetta, Gaetano Badalamenti ed altri, così le nuove leve della 'Ndrangheta uccidono Giovanni De Stefano, Antonio Macrì, Mico Tripodo e infine Giorgio De Stefano. Sgomberato il terreno dal vecchio *establishment*, danno vita ad una struttura verticistica di tipo federativo.

Taluni ritengono che non si sia trattato della creazione di una struttura dotata di vera e propria sovraordinazione, ma piuttosto dell'affermazione di un primato morale, scaturente dal prestigio conquistato sul campo. La nostra idea è che sia nata invece una vera e propria soggettività di vertice con poteri cogenti e, analogamente a quanto pensiamo per Cosa Nostra, idonea ad essere considerata, sulla linea del pluralismo giuridico teorizzato da Santi Romano, un ordinamento (Fotia, 2001, 136-141; 237-245). La 'Ndrangheta, in altri termini, come Co-

sa Nostra, viene ad essere provvista di un territorio, di una popolazione, di un potere sovrano e sanzionato, così da costituire un soggetto politico del tipo statuale (Fotia, 2000).

Nasce, in realtà, nel 1991, su proposta di Mimmo Piromalli, la *Santa*, soggetto formato da 33 persone che si segnala come evento inedito non soltanto perché i membri di essa sono autorizzati a far parte delle logge massoniche deviate, entrando in diretto contatto con imprenditori, banchieri, economisti, appartenenti ai servizi segreti, militari, magistrati, notai ed altre figure sociali con le quali è impossibile allacciare rapporti per vie normali, ma anche perché rilancia le attività imprenditoriali in un quadro di iniziative accentrate e strettamente controllate dall'alto. Una variante della Santa è *Cosa Nuova* "organismo verticistico", come viene definito dai magistrati della Direzione Distrettuale Antimafia di Reggio Calabria (Guarino, 2004, 63). La strategia è duplice e solo in apparenza contraddittoria. Da una parte, si stabilisce che l'uso delle armi e in genere della violenza deve essere riservato alle situazioni eccezionali e strettamente necessarie; che importante è invece creare pacificamente una rete la più vasta possibile di relazioni in tutti i mondi che contano; che occorre promuovere rapporti amicali e di lavoro con la borghesia pulita e pacifica: avvocati, commercialisti, medici, ingegneri, architetti, professionisti ed esperti d'ogni genere, capaci in particolare di mettere a punto raffinate strategie di occupazione dei centri istituzionali dello Stato, Regioni ed enti locali, in maniera di avere in ogni centro decisionale centrale, regionale e locale un proprio rappresentante. Dall'altra, si riafferma costantemente un indiscutibile rapporto paritetico tra 'Ndrangheta e Stato, con il logico corollario che, nel caso di conflitto, gli uomini politici affidatari della prima sono tenuti a schierarsi, pena la costrizione fisica, con la Santa.

Un siffatto quadro abbisogna, ai fini della completezza, di due ultime annotazioni. La prima pone la 'Ndrangheta in un'ottica integrata nella quale stanno anche le altre mafie quali serbatoi anch'essi di ingenti guadagni, ancorché inferiori a quelli dell'organizzazione calabrese; e precisamente, Cosa Nostra, Camorra, Sacra Corona Unita. Le rilevazioni al riguardo sono ormai molteplici e, pur essendo sempre approssimative – per difetto – presentano giri d'affari e ricavati netti giganteschi. Abbiamo già detto delle stime fatte per la 'Ndrangheta. Ma

se si sommano insieme quelle di tutte e quattro le organizzazioni mafiose, si raggiunge una cifra che sta intorno ai 100 miliardi di euro annui. I bacini ai quali si attinge sono quelli del contrabbando di stupefacenti e armi, racket, pirateria e contraffazione, truffe, furti e rapine, giochi e scommesse, usura, abusivismo, appalti e forniture, smaltimento dei rifiuti soprattutto tossici. A tali ricavati vanno aggiunti quelli ottenuti tramite le attività cosiddette "lecite". Ma soprattutto vanno sommati i redditi scaturenti dalle attività di ripulitura (riciclaggio) del danaro proveniente dalle attività criminose. Gli investimenti da ripulitura spaziano dagli ipermercati ai villaggi turistici, dai complessi alberghieri alle catene di negozi, dai locali notturni alle gioiellerie. Una parte sempre più ingente del fiume di danaro, infine, viene investito nei settori finanziari e valutari. Per cui non è più un caso raro che grossi boss, attraverso sofisticati meccanismi di scatole cinesi gestiti da esperti di alto profilo, divengano azionisti di grandi banche, operino in Borsa, realizzando, tramite rapidi investimenti e disinvestimenti, ovverosia, speculazioni organizzate, guadagni occulti di portata inimmaginabile.

La seconda supera lo stereotipo di una mafia tutta ed esclusivamente italiana (con collegamenti con le famiglie americane) e sospinge la nostra attenzione verso le mafie straniere: da quella russa a quella turca, alle Triadi cinesi, alla Yakuza giapponese, ai cartelli colombiani, per parlare solo dei più agguerriti sistemi criminali stranieri operanti oggi nei mercati mondiali.

Questo assieme di realtà determina situazioni di destabilizzazione dei mercati finanziari, variazioni artificiose dei cambi, inflazione diffusa. Trascorre, infatti, dall'annullamento o quasi delle leggi di mercato nelle quattro regioni menzionate alla forte turbativa dei mercati nazionali e internazionali. Anche perché, come s'è visto esse operano ormai nei cinque continenti.

9. *Per una Calabria aperta al Mediterraneo*

Di un movimento di ricchezza sì imponente per entità e ampiezza, alla Calabria, come al resto del Mezzogiorno, rimangono solo le bricole. Inoltre, i danni provocati dalle attività criminose all'economia e

alla società locali sono enormi. L'abolizione di fatto delle leggi di mercato pone in crisi qualsiasi iniziativa economica. La pratica diffusa del *racket* (a Reggio lo paga il 70% degli operatori economici) annulla la competitività e scoraggia gli investimenti. Il *racket* stesso e tutte le altre misure intimidatorie allontanano l'afflusso in regione degli investimenti esterni (italiani e stranieri), che pure potrebbero essere copiosi a causa delle sue potenzialità di sviluppo, in particolare nel settore turistico. Infine, l'esigenza di esercitare il dominio sul territorio porta le *elite* mafiose a tenere deliberatamente in condizione di subalternità le popolazioni meridionali. Il bisogno, l'ignoranza e la paura sono i tre classici strumenti di cui la 'Ndrangheta e le altre organizzazioni criminali si avvalgono per far sentire quotidianamente alle popolazioni del Sud che sono esse e non già lo Stato a decidere i loro destini economici, sociali e culturali.

Nasce così il discorso della dissoluzione del tessuto sociale della Calabria. Al riguardo, vanno respinte le concezioni psico-funzionali, secondo le quali la disorganizzazione sociale non sarebbe altro che una semplice estensione della disorganizzazione individuale, di un presunto individualismo anarcoide che sarebbe caratteristico del calabrese. Come vanno rigettate altresì quelle teorie che fanno consistere la disorganizzazione sociale in una situazione collettiva nella quale sono venuti meno certi mezzi di controllo o in cui è presente un alto tasso di devianza dovuto a un diffuso disagio sociale solitamente collegato con condizioni d'indigenza o di eccessivo benessere (Alcaro, 1999). La disorganizzazione sociale della Calabria, a mio modo di vedere, sta se non in un dissesto organico per lo meno in un carente sviluppo delle sue strutture economiche, sociali, politico-istituzionali e morali, e in una conseguente condizione endemica di disfunzionamento. Di queste realtà peraltro ci sembra di aver detto abbastanza. Per cui s'impone, semmai, qualche cenno di prospettiva nei confronti di un futuro di una collettività che non può smarrire la sua speranza e, di fatto, non l'ha smarrita.

È giunto il momento di avviare in Calabria una politica economico-sociale di sviluppo autopropulsivo e autocentrato volta: 1) a un vero ammodernamento dei processi di produzione agricola, su scelta previa di colture pregiate e differenziate, capaci di fronteggiare per i costi

e la qualità, la concorrenza nazionale e internazionale; 2) alla creazione di un tessuto di piccole e medie aziende diffuse sul territorio, se possibile, secondo il concetto e le dinamiche del distretto industriale; 3) alla realizzazione di una rete di infrastrutture ferroviarie, stradali, autostradali, aeree, portuali, ampia e moderna, che acceleri le dinamiche di crescita delle cinque province, in relazione alle specificità dei loro territori, del resto del Mezzogiorno e dell'intera penisola; 4) all'implementazione del Porto di Gioia Tauro, attraverso iniziative varie e alla contemporanea predisposizione di una serie di aree logistiche di respiro mediterraneo; 5) al varo di un piano di valorizzazione turistica che esalti finalmente le potenzialità delle sue lunghe, non di rado magiche coste, dai paesaggi stupendi, con insediamenti residenziali sul mare e sulle colline che fanno da corona, con criteri e idee di tale originalità da farne un vasto centro di attrazione per l'intero Mediterraneo; 6) alla realizzazione di un Centro Interuniversitario di eccellenza, per settori di ricerca inediti, da studiare bene, in maniera da non incontrare concorrenza e poter attrarre studenti di talento dalle varie parti del mondo, ma soprattutto dalle aree mediterranee.

Sul porto di Gioia Tauro preziosi saranno gli studi delle Facoltà di Ingegneria di Arcavacata di Rende e di Reggio, in particolare forse della seconda, che se ne occupa con vasta apertura scientifico-tecnologica da anni. Per il piano di potenziamento turistico va naturalmente coinvolto il Corso di laurea specialistica in "Valorizzazione dei sistemi turistico-culturali", creato in seno alla Facoltà di Economia sempre di Arcavacata. Mentre, per la realizzazione del Centro Interuniversitario di eccellenza risulta indispensabile l'apporto di tutti e tre gli Atenei calabresi, nonché dell'Università per gli stranieri, vera risorsa della regione calabria e dell'intero Mezzogiorno, dalle larghissime potenzialità, se si tiene conto della sua collocazione nel cuore del Mediterraneo, dove gli interessi verso la lingua e la cultura italiana dei numerosi Paesi che vi si affacciano sono crescenti.

Senza entrare nel merito della controversa questione del Ponte sullo Stretto, preferisco ricordare come nel settore delle infrastrutture viarie, per i 443 chilometri dell'Autostrada Salerno-Reggio Calabria, si lavori da 11 anni. Oltretutto, il *racket*, fissato al 3%, è attribuito da un accordo interno, per i diversi tratti autostradali, a distinte cosche. Dal marzo 2008

alla ditta Condotte SpA, il prefetto di Roma ha revocato il certificato antimafia. Per cui il presidente regionale dell'Associazione degli industriali calabresi Umberto De Rose, quando spiega le ragioni per le quali non ritiene di seguire il suo collega siciliano nel vietare agli associati il pagamento del pizzo, a dir poco, non torna affatto convincente. "Confindustria deve capire – egli dice – che ogni regione ha le sue peculiarità, ogni mafia un suo metodo. Bisogna evitare di rappresentare un banale quadro dove i siciliani sono i buoni e noi calabresi siamo sporchi, brutti e collusi perché non vogliamo cambiare le regole". E aggiunge: "Occorre sapere che la 'Ndrangheta è infiltrata dappertutto. Nella pubblica amministrazione, certo anche nell'imprenditoria, ma anche ai primi livelli della politica e negli uffici giudiziari." (Intervista, *La Repubblica*, 9.6.2008). Ma, proseguendo sulle infrastrutture, è necessario tener presente che nell'elenco nazionale dei *black point*, vale a dire, delle strade a rischio, la Calabria annovera 92 strade e 3 autostrade.

Ciononostante, nel maggio 2008, tra le risorse necessarie per sostenere il taglio dell'Ici sulla prima casa, spicca la somma iscritta nel bilancio dello Stato per l'anno 2008, nell'ambito della missione "Infrastrutture pubbliche e logistica", programma "Sistemi stradali e autostradali", di importo pari a 1.363, 5 milioni di euro. Alle infrastrutture calabresi, insomma, vengono tolte anche le briciole.

Come che sia, la Calabria deve assumere la consapevolezza di essere una finestra aperta sul Mediterraneo, vale a dire, su quell'area geoconomica e geopolitica di grande rilevanza per i futuri equilibri mondiali, che si diparte dai Balcani, passa attraverso il Medio Oriente, per giungere all'Africa settentrionale, coinvolgendo fatalmente, sul piano del movimento delle masse umane e del transito delle merci, anche l'Estremo Oriente asiatico. Deve rendersi conto che l'Europa, coinvolta com'è in una rete di dinamiche interculturali e di conflitti vari, non può più rinviare il rilancio di una *partnership* per la modernizzazione e la crescita basata su una cultura di creatività, responsabilità, rispetto e arricchimento reciproco. Giacché ciò comporta la promozione nei Paesi e nelle zone più arretrate dell'area – e la Calabria è fra queste – di un'imprenditorialità dotata di alte tecnologie, al fine di essere competitiva, e la conseguente attivazione di iniziative di partenariato nel campo della ricerca e degli studi superiori.

Si pensi che solo i Paesi del Golfo Arabico dispongono in questo momento di fondi per investimenti dell'ammontare di 1.600 miliardi di dollari: una somma che supera il debito pubblico italiano. La loro strategia d'investimento è diventata più articolata in termini di mercati, settori e valore delle operazioni. Ma naturalmente l'area dove si stanno concentrando gli investimenti dei Paesi arabi è il Mediterraneo. Dal 2003 al 2007 si è registrata una crescita rilevante delle operazioni che hanno raggiunto i 200 miliardi di euro. Nel 2006 gli investimenti arabi hanno superato quelli dell'UE e degli USA. Questa tendenza si rafforzerà. Al di là del generico progetto di una Unione Mediterranea di Sarkozy, assistiamo a un silenzioso e imponente *take over*, gigantesco movimento di capitali destinato a cambiare il volto del Mediterraneo. D'altro canto, tra Europa e Paesi del Golfo vi è una rilevante convergenza d'interessi. Gli arabi investono nell'area, proprio come porta verso e da il mercato europeo e hanno tutto l'interesse a garantire che le relazioni economiche e politiche tra le due sponde del Mediterraneo rimangano forti. Tra i settori d'investimento, oltretutto, ve ne sono alcuni che toccano il primario interesse delle regioni del Sud Italia, vale a dire, la logistica, l'immobiliarismo e il turismo: mentre tutti gli indicatori lasciano intendere che avanza ogni giorno di più un grande spazio per progetti condivisi.

Torna al pensiero quanto scriveva Fernand Braudel: "Il mediterraneo è un insieme di vie marittime e terrestri collegate tra loro e, quindi, di città, che dalla più modesta alle medie, alle maggiori, si tengono tutte per mano. Strade e ancora strade, in altre parole tutto un sistema di circolazione". (1985, 51; Davis, 1980). E quest'immagine, dell'Europa e dell'Italia, dei territori e delle città che si tengono per mano, evoca una Reggio nel passato, cerniera tra Oriente e Occidente. Alleata di Atene contro Siracusa e di Roma contro Cartagine. Città latina e greca ad un tempo, nel momento dei grandi contrasti politici e religiosi, essa è crocevia di fedi (cristianesimo latino e greco, ebraismo, islamismo) e crogiuolo di esperienze umane e culturali. Nel conflitto tra Patriarcato Bizantino e Papato Romano, tra impero d'Oriente e impero d'Occidente, Reggio svolge un ruolo di mediazione, specie quando, dopo lo scisma del 1054, le Chiese latina e greca si separano. Persino nel periodo buio delle invasioni arabe, tra il IX e XI secolo, quando dal-

la vicina Sicilia le truppe saracene l'assaltano, quale caposaldo ad avamposto di Bisanzio, devastandola, Reggio non viene meno a questa sua capacità di mediare. Come mostra anche il fatto che ospita una fiorente comunità ebraica, quando gli ebrei in fuga dalle persecuzioni del re di Spagna si rifugiano in Sicilia e in Calabria. Del resto, la vita stessa di alcuni illustri santi reggini dei secoli IX e X (Elia da Enna ed Elia lo Speleota) con la loro capacità di tessere relazioni tra le aree del Mediterraneo bizantine, arabe e latine, rivela una libertà di movimento e integrazione veramente singolare.

Non desta dunque stupore che, in relazione alla forte esigenza di avere un luogo di fertilizzazione incrociata delle numerose culture che vi si muovono, numerosi Stati del Mediterraneo europei, asiatici ed africani si vadano a prendere all'idea di una grande Istituzione Universitaria, che abbia come tratto specifico la mediterraneità e come conseguente oggetto di ricerca e di studio le problematiche economiche, sociali, culturali, giuridico-internazionali delle aree mediterranee. Un'Istituzione ovviamente da varare in sede interstatale, ma alla cui creazione l'Italia, e in particolare, il Mezzogiorno non possono guardare con indifferenza.

D'altro canto, è veramente il caso di chiedersi: se tutti questi movimenti ed eventi di apertura e di circolazione sono stati utilizzati dalla 'Ndrangheta e dalle altre organizzazioni criminali, ancorché sotto il profilo di una vasta dilatazione della loro attività economica e finanziaria, come possono non divenire oggetto di attenta considerazione da parte degli operatori economici, della società civile e soprattutto della classe politica calabresi?

Quest'ultima, ma in generale tutte le classi politiche meridionali, sul terreno cruciale delle autonomie (al centro dell'attenzione, ai fini di una definizione condivisa di una nuova forma di Stato), sono giunte a un bivio. O le Regioni maturano veramente un senso politico e democratico delle autonomie in una visione strategica mediterranea, come sopra descritta, o continueranno ad alimentare uno Stato clientelare e depresso, in bilico tra affari e criminalità organizzata, con un Mezzogiorno destinato a rimanere sottosviluppato per molti decenni ancora. Poiché è chiaro che nella seconda ipotesi, da una parte, si consoliderà l'egemonia dei potentati criminosi, dall'altra, il contrappeso esercitato

al Nord dalla Lega, secondo le logiche egoistiche sopra esaminate, sarà sempre più negativo per il Sud. Anche perché esso non può vincere la sua storica battaglia inseguendo la logica dei partitini personali. Lo so bene. La politica italiana si è personalizzata all'estremo. Chi all'interno di un partito perde, non sopporta di fare il gregario, dà vita ad una scissione e crea un nuovo partito, un nuovo piccolo feudo elettorale. Tanto, anche il titolare di un piccolo feudo può far cadere un governo.

In tal senso, il Mpa siciliano, seppure nelle elezioni politiche dell'aprile 2008 presente anche nelle altre regioni meridionali e persino nel Lazio, non è in grado di assolvere, non dico nel Mezzogiorno, ma neppure in Sicilia, alle funzioni che la Lega assolve nel Nord-Est. La comparazione tra i due soggetti, che pure è stata fatta, è fuori da ogni realtà. Avere avuto il consenso del 68,1% e 62 deputati regionali significa poco nel contesto siciliano. Ricorda i 61 eletti al parlamento nazionale nel 2001. Il Mpa non è in grado di offrire una proposta utile per portare la Sicilia in un progetto organico di sviluppo collegato con le altre regioni meridionali e con l'intero Paese, né di avviare un'efficace ricontrattazione dei rapporti Stato-Regioni da cui far uscire l'autonomia rafforzata, più autorevole e responsabile. Il rischio vero è che si perseveri nella vecchia via tutta siciliana – ma che ha fatto scuola alle altre regioni meridionali – di utilizzare la spesa pubblica, in primo luogo le ingenti somme per la sanità (si pensi alle 55 cliniche e ai 1753 laboratori convenzionati nell'isola) e i fondi strutturali europei, secondo le vecchie pratiche clientelari. La precedente giunta Cuffaro dovrebbe far riflettere.

E perciò la mia idea è che Calabria, Sicilia, Campania e Puglia, tutte e quattro finestre aperte sul Mediterraneo, diano vita ad un Consorzio che assuma in comune la dilatazione delle prospettive sopra delineate, secondo un grande progetto organico di lungo termine, nel quale le risorse pubbliche e i Fondi strutturali (la Calabria per il periodo 2007-2011 dispone di 11 miliardi e mezzo), le iniziative imprenditoriali private di rilievo, gli apporti di idee degli Atenei ed in generale ogni contributo significativo della società civile confluiscano in un tutto unitario. Per cui, fermo rimanendo l'assetto dell'autonomia istituzionale di ogni Regione, così come disegnato dalla Costituzione, si dia vita ad una *Macroregione*, primo esempio in Italia, che coordini le gran-

di linee delle politiche pubbliche, stabilisca rapporti, in quanto macro-regione, non solo con le istituzioni statuali italiane, ma anche con i Paesi dell'*hinterland* europeo-mediterraneo: balcanici, medio-orientali, africani. E la Conferenza dei presidenti delle quattro Regioni promuova dentro e fuori i Consigli conseguenti iniziative legislative, convenzioni, interventi operativi.

È questa, dopotutto, una delle forme più efficaci per cominciare a isolare le organizzazioni criminali. Anche perché quanto sopra descritto deve avvenire nel coinvolgimento degli strati popolari delle quattro Regioni, dei loro cittadini, che per tale via possono essere ricondotti alla riscoperta della loro dignità, della loro titolarità politico-partecipativa. Arrestando gli infiniti soprusi delle cosche, ma anche gli inganni delle classi dirigenti e di quelle politiche. Quest'ultime, in realtà, nei decenni scorsi hanno, giorno dopo giorno, ridotto il tasso di democrazia, il controllo dal basso; e più ancora, coi loro trasformismi, il valzer di sigle partitiche, il transito disinvolto da una formazione politica all'altra (al fine di mantenere le rendite di posizione), la costruzione spesso subdola di maggioranze trasversali, volta a spostare le masse elettorali da destra a sinistra e viceversa, come greggi, hanno ingenerato una diffusa sfiducia e disistima verso la politica in generale.

La 'Ndrangheta è indubbiamente un fenomeno criminale e come tale va combattuto con adeguati sistemi di prevenzione e di repressione. Ma essa è anche e prima di tutto, un fenomeno culturale sul quale crediamo di avere già detto a sufficienza. Per complicità, comodità, convenienza, pavidità, si può far finta di non cogliere quest'aspetto. Così facendo, si contribuisce a determinare e diffondere un nuovo senso comune. Un senso che conduce a una conclusione deleteria: con la 'Ndrangheta si può convivere, cercando di fruire, per quanto possibile, dei suoi benefici e delle sue protezioni. Si finisce, in altre parole, col metabolizzare la presenza e l'azione del mostruoso *network* descritto in queste pagine. Quando invece, ai fini della rinascita della Calabria, si afferma ogni giorno di più l'urgenza di liberarsene, e si avverte pressante la necessità di una forte mobilitazione d'ogni tipo d'agenzia educativa – famiglia, scuola, Chiesa, associazionismo politico, sindacale, associazionismo spontaneo – diretta al recupero del senso dello Stato e delle istituzioni e prima ancora dell'etica pubblica.

10. Conclusione

In proposito, io mi avvio verso la conclusione, avanzando due proposte. La prima è legata all'auspicio che sia la Giunta della Regione Calabria a prendere sollecitamente l'iniziativa per la formazione della *Macroregione* avanti descritta. La seconda si volge ad invitare classi politiche, classi dirigenti, intellettuali, educatori a riprendere in mano i documenti dell'episcopato calabro in materia di condanna della mafia, di varo di provvedimenti economici e sociali idonei a sottrarre i giovani calabresi alle tentazioni edonistiche e consumistiche sulle quali soffia quotidianamente il vento di un capitalismo immanentista e materialista, diffuso ormai anche in Calabria, nonostante, anzi, mercé il suo sottosviluppo. Provvedimenti che si dipartano dal lavoro: 1) visto come occasione e strumento di crescita e maturazione armonica, in particolare, dei giovani; 2) considerato altresì come mezzo di emancipazione dalle seduzioni delle cosche, pronte a offrire condizioni di vita da capogiro: danaro facile e abbondante, vita brillante, eccetera; 3) giudicato, infine, come via insostituibile per la realizzazione da parte di ciascuno della propria personalità, in una regione nella quale, come scriveva nell'Ottocento Luigi Settembrini, l'intelligenza sprizza anche dalle pietre, ma dalla quale essa continua a fuggire per non morire d'asfissia. Con la deleteria conseguenza che una siffatta emorragia del sangue migliore destina la Calabria a rimanere anemica, affidata ai mediocri.

Mi limito a ricordare, in proposito, la Lettera Pastorale dell'episcopato calabro "Il Papa in Calabria", scritta nel 1984, in occasione della visita in regione del Pontefice Giovanni Paolo II, la Lettera Pastorale del medesimo collegio episcopale "Se non vi convertirete perirete tutti allo stesso modo" del novembre 2007, letta in tutte le chiese della regione il 25 novembre, le lettere inviate da mons. Giuseppe Fiorini Morosini, per l'occasione della sua presa di possesso canonico della tormentata diocesi di Locri-Gerace, al presidente della Regione Calabria, al presidente della Repubblica e al presidente del Consiglio. Per quanto attiene in particolare la proposta avanzata da questo presule di frontiera al presidente della Regione, in ordine alla creazione di un *tavolo di lavoro* intorno al quale si siedano i responsabili politici, le classi dirigenti, gli esperti, i portavoce della società civile, alla ricerca di un pro-

getto organico per la fuoriuscita della regione dalla grave crisi nella quale versa, la faccio mia e la sottopongo alla considerazione dei promotori ed organizzatori del convegno.

È triste lasciare una terra rivestita di misterioso fascino; una terra che ti segue ovunque vai, sedimentandosi nei meccanismi della tua memoria biologica; una terra le cui radici nei giorni del buio e dello smarrimento sono l'unica ancora di salvezza; una terra, che, se abiti in una metropoli, ti dà la forza di non viverla come un gigantesco *fast food*, dove ogni cosa passa in fretta e non lascia segni; una terra, che, per dirla con Leonida Repaci, appartiene alla geografia dell'anima. Coloro dunque che, a qualsiasi titolo, sono responsabili dei suoi destini, si dedichino ad impedire che i suoi figli continuino ad andar via da essa, quali continuatori di un esodo infinito.

